

DOVE NON PASSA L'UOMO

Per una poesia malinconica di Ungaretti

Dove non passa [l'uomo, la natura ...

ride, ride anche il sole ...

cantano in coro i Verdi ...

Essi non sanno

che l'uomo non distrugge:

sta aiutando

madre-natura,

il cui fine è la vita,

e ne compensa

il destino di morte generando

altre vite (è sua legge),

non l'individuo solo, ma la specie

(la pianta o l'animale come l'uomo,

tutti u-gu-a-li).

I Verdi non lo sanno

che io e i miei fratelli

siamo riusciti ad arrivare a Dio

creatore.

Così

non credo *all'erba lieta* del poeta

dove non passa l'uomo ...

Lì dove l'uomo non ha messo piede

il sole

ha riarso la terra e gli uragani

l'hanno sommersa.

Invece, il più caìno

degli uomini non ha mai calpestato

i prati, se ce n'è, dei cimiteri ...

Da sola, la natura sopravvive

a stento

o dà in escandescenze

o si desola.

Forse per questo fu creato l'uomo:

è la mano dell'uomo che lavora

ad arte e crea vita, come vuole

Iddio.

Vivian Emmer

(Trad. di Renzo Mazzone)

DELLA NATURA...

Fèrmati ad auscultare le segrete
vibrazioni dei muri
edificati
che nel chiuso silenzio della notte
crescono senza gridi
o gesti tragici
ma lentamente avanzano nei vuoti
e rimuovono il fiore circospetto
degli alberi e dei prati.
Ora osserva quel tanto di ricchezza
che ci rimane ai margini del mondo,
osserva questo cielo
di piombo
che smuove la natura
e la rifiuta,
porgi l'orecchio ai muri risoluti
che s'ergono diritti nella loro
urgente precisione,
guarda semplicemente all' 'esistenza
e troverai tracciato ogni cammino.
Disfatti troverai tutti i rifugi
e diluite tutte le certezze,
per la paura non avrai parole
né il verbo che vagheggia la bellezza
e tuttavia la fredda concretezza
vuol essere assoluta ingegneria
che l'insaziata umanità si inventa
per perforare i tetti del pianeta.
Come fossero tante baionette
le costruzioni acuminate e uguali
non saziano l'ascesi
in sé crudele,
immensità di pietre successive ...
La conclusione

dei cicli predatori
verrà allora insieme alle prescritte
pagine di ispirate profezie
perché sul nulla resterà a vagare
il mondo.

Denize Emmer

da «Literatura Brasileira» n. 7

Da "Spiragli", anno XVIII, n.1, 2006, pag. 36.

IL PROFESSORE

Disserta il professore
su un difficile punto del programma,
e un alunno dorme
stanco delle stanchezze della vita.
Lo scuote il professore?
Lo va a rimproverare?
Anzi, abbassa la voce
temendo di svegliarlo.

Carlos Drummond de Andrade

(Trad. di Renzo Mazzone)

(da Mosaico de Manuel Bandeira. Poemas de Carlos Drummond de Andrade, a cura di Cláudio Castañon Guimarães, Edições Alumbamento – Instituto Nacional do Livro, Rio de Janeiro, 1986)

Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pag. 49.

CON MACHADO DE ASSIS

Sul tram per Cosme-Velho il ragazzino
e lo stregone
parlano di Camões
e l'isola incantata degli Amori.
La poesia è un lusso
che si veste, con gusto, di rumori
confusi.

Carlos Drummond de Andrade

(Trad. di Renzo Mazzone)

(da Mosaico de Manuel Bandeira. Poemas de Carlos Drummond de Andrade, a cura di Júlio Castañon Guimarães, Edições Albramento – Instituto Nacional do Livro, Rio de Janeiro, 1986)

Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pag. 49.

Antologia

ANTOLOGIA

Per fortuna c'è l'alcool nella vita,
chi s'ubbria e chi va per la coca.
Io
bevo solo allegria ...
Dissimulata è la mia tenerezza

dai miei denti sporgenti.
lo ho tutti i motivi meno uno
d'essere triste.
E sono stanco di lirismo puro.
E forse è bene perdere la testa
per una donna brutta ...
Pura o macchiata d'infima bassezza
voglio per me la stella del mattino.
Sempre i corpi s'intendono
non l'anime.
Benedetta la morte ch'è la fine
d'ogni miracolo!

Carlos Drummond de Andrade

(Trad. di Renzo Mazzone)

(da Mosaico de Manuel Bandeira. Poemas de Carlos Drummond de Andrade, a cura di Cláudio Castañon Guimarães, Edições Alumbamento – Instituto Nacional do Livro, Rio de Janeiro, 1986)

Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pagg. 49.

Il Matrimonio di d'Annunzio

IL MATRIMONIO DI D'ANNUNZIO

Che belle donne, in fotografia, sono per ora esposte al Museo D'Orsay di Parigi! Sono le "belle donne", dai capelli infiorati di ciliegio, che hanno respirato "L'Acqua Nunzia" di Gabriele D'Annunzio, nelle silenti notti della Capponcina.

Il Museo D'Orsay rende omaggio al D'Annunzio, con una mostra che rintraccia la vita del personaggio, sottolineando che «les conquêtes féminines sont indissociables de son oeuvre. Je suis infidèle par amour», diceva il Poeta, «ou plutôt par l'art d'aimer!».

Ma, a proposito di "belle donne", un ricordo mi torna alla memoria; ve lo voglio raccontare. In un sontuoso palazzo romano, all'Apollinare, al tempo di Papa Pio IX, il cittadino Mastai di carducciana memoria, abitava una vaga e giovane vedovella, la Duchessa di Altemps, pazza d'amore per Jules Hardouin, un giovane militare venuto a Roma dalla Francia al servizio del Vaticano.

La Duchessina lo chiamava "il principe dei miei sogni"; in realtà Jules Hardouin era bello, ma soltanto un semplice sottufficiale di truppa: sergente di cavalleria.

Immaginarsi l'orrore dei parenti, quando appresero che la Duchessa voleva sposarlo. Ma come? Lucrezia Alessandrina, vedova di quel Mario Aniceto degli Altemps i cui lombi erano già magnanimi al tempo di Mario Sittico Altemps, cardinale legato pontificio al Concilio di Trento e di Iacopo Annibale Altemps, inviato ambasciatore in Spagna dallo zio Papa Pio IV, sposarsi con un sergente? «In convento», diceva lo zio, «in convento! La madre Badessa del Sacro Cuore taglierà le sue lunghe chiome!» E Lucrezia Alessan-

drina era disperata. Che fare? Chi poteva risolvere l'impossibile problema?

Addolorata, la Duchessa che conosceva il Papa, chiese di «trovar conforto», confessandosi. Lacrime a non finire, inginocchiandosi, mentre confessava le sue atroci pene!

Il Papa, commosso da quel volto di cera, da quelle lacrime disperate, intendeva accontentarla. Dopo accorto raccoglimento, Sua Santità pensò che tra gente "coronata" il problema poteva risolversi solo con le "corone"; alzò con la mano il volto disfatto di Lucrezia Alessandrina e disse: «Jules Hardouin non è più sergente; da domani avrà la "corona" di Duca di Gallese, con gli appannaggi relativi».

Fu preparata la gialla pergamena di nomina, e Pio IX v'imprese il sigillo di ceralacca in gotico latino.

La miracolosa notizia fece subito cambiar parere alla famiglia Altemps, fu onoratissima di dar consenso alle nozze della Duchessa con sua Grazia Jules Hardouin Duca di Gallese.

Il matrimonio avvenne tra splendidi gioielli, nastri colorati e canti liturgici che fecero versare lacrime alle nobili dame dell'aristocrazia romana.

La felicità degli sposi ebbe breve luna. La Duchessa, colta da improvviso, inesorabile male, morì entro breve tempo, lasciando straziato il Duca. Ma lo strazio non durò a lungo; pochi mesi dopo, sua Grazia sposò una signorina Lezzani, nobile anche lei, da cui ebbe un'unica figlia, la vivacissima Mariuccia, tesoro di mamma e di papà.

La Duchessina Mariuccia cresceva altera e bella; tutta incline agli amori ideali, sognava il suo principe azzurro, guardando la luna nel parco fiorito. E diciannovenne, un giovane poeta abruzzese che cominciava a far par-

lare di sé, entrò nella sua vita. Come avrebbe potuto resistere all'amore di D'Annunzio? Egli chiamava i suoi occhi «turchine vive contro i quali nessun talismano ha virtù» e implorava le sue grazie. «O bella Driade», scriveva, «rompi dal cortice nude le membra mortali! Agile io sono, è forte la giovinezza mia». Ma la poesia non estasiava il Duca di Gallese che da tempo aveva dimenticato di essersi trovato nello stesso amoroso intrico dello squattrinato poeta abruzzese, che osava pretendere di sposare una Duchessa; non era più il sergente al servizio del Vaticano, era sua Grazia il Duca di Gallese!

«In convento», gridava a sua moglie, «in convento, la madre Badessa taglierà le sue lunghe chiome!» Ma gl'innamorati, non trovando Papi disposti a fare un altro miracolo, in barba ai lombi magnanimi, presero il volo.

Figurarsi la tragedia per sua Grazia! L'insospettato affronto lo sconvolse; alle sue grida furibonde tremarono i tendaggi del palazzo. Egli minacciò la servitù ritenuta responsabile di disattenzione e, senza perdere tempo, mise in moto la macchina per acciuffare i due fuggiaschi che vennero rintracciati a Firenze dal Prefetto. «Sono dolente», disse loro Sua Eccellenza, «ma dovete separarvi. Tali sono le istruzioni che ho ricevuto dalla Capitale».

La Duchessina, stringendosi al braccio del suo baldo cavaliere, con aria di disarmante innocenza, rispose al Prefetto con un vago sorriso: «Sua Eccellenza - spero - vorrà farci l'onore di assistere alle nostre nozze!» L'Eccellenza si rese conto che non era il caso d'insistere. Il matrimonio avvenne il 28 luglio del 1883, assente l'inconsolabile Duca.

Ma D'Annunzio si vendicò; in se-

guito, fece diventare la moglie Principessa di Montenevoso, senza l'aiuto di miracoli papali!

E la Principessa di Montenevoso, che amava le battute, diceva a un'amica: «Quando sposai D'Annunzio credetti di sposare la Poesia, ma avrei fatto meglio a comprare a L. 3,50 l'uno, tutti i volumi di versi che aveva pubblicato!» E sorrideva.

Luciano L. Domanti

LUCE NELLA STRADA

Divideremo il pane
e berremo la luce in gocce chiare.
Tracciando solchi
semineremo questa terra a grano
che nel tempo di mezzo sarà in spighe.
Prima viene la terra,
la vita. il pane caldo del mattino.
Vengono poi i fiumi
ad aprire le loro vene d'acqua,
e a cingere gli spazi e a fecondare
di rugiada le superfici grige.
E dall' humus dorato
germoglieranno vigne inaspettate.
Nell'ora insonne
lampade accenderemo nella strada
per aprire la notte ai nostri occhi.
Entriamo infine tutti in questa casa:
sulla tovaglia stesa della mensa
divideremo il pane a noi dovuto
e berremo la luce in gocce chiare.

Antonieta Dias de Moraes

(da «*Literatura Brasileira*»)

(Trad. di Renzo Mazzone)

Una lirica liturgica bizantina. A San Marciano

di Gregorio di Siracusa

Gregorio di Siracusa (vissuto nella seconda metà del secolo VII), di cui non abbiamo altre notizie, è autore di tre «contàci» (preghiere ritmate accompagnate da musica, che erano alla base della liturgia bizantina), tutti incompleti, perché si fermano alla terza strofa, scritti in onore di san Marciano, di san Niceta martire e di san Luca evangelista.

Nel canto per san Marciano (tradotto dal greco da Oreste Carbonera, gentilmente approntato per «Spiragli»), si fa cenno alla Sicilia, patria di Gregorio. Dopo una premessa, in cui sono esaltate le figure di Gesù, «sole di giustizia», di Pietro, «fulgida roccia», e di Marciano, «raggio profetico», inviato a predicare la parola di Dio, «vera conoscenza», e ad aprire alla fede gli uomini, l'encomiaste invoca il Santo, perché lo faccia avanzare nella conoscenza, per rendersi degno e potersi avvicinare a Dio, e insieme con lui le genti affidategli e la Sicilia, perché prosperino e crescano nella fede.

È una preghiera entrata a far parte della liturgia bizantina, segno di una grande spiritualità, propria di quell'epoca, in cui le eresie e il paganesimo ritornante, mettendo a dura prova i credenti, ne corroboravano la fede e inculcavano loro una forte vitalità.

Salvatore Vecchio

La fulgida roccia, il principe supremo
degli apostoli,

dalle terre d'Oriente
te, come più splendida stella
di Cristo nostro Dio sole di giustizia,
agli uomini d' Occidente
inviò come raggio profetico
per illuminare i loro pensieri
indirizzandoli alla conoscenza divina;
e per mezzo di tali pii propositi
da te inculcati,
confermandolo nella retta fede,
tu tempri e riscaldi il tuo gregge,
o santissimo Marciano,
svolgendo assiduamente le tue funzioni
di intermediario a favore di tutti noi.
Tu che hai acquisito l'arcana sapienza,
tu che tutti hai sopravanzato
nel protenderti
verso il destino ultimo dell' anima,
o venerabile e santo Marciano, sii ora mediatore di grazia
nell'infondermi la conoscenza
del verbo divino,
nel far risuonare il tuo nome, o padre,
davanti alla santa Trinità,
al cui cospetto ti sei elevato e accostato,
nel liberarmi da tutte le passioni corporee
e dai legami materiali, nel farmi tornare,
allontanandomi dall'apatica
indifferenza,
al cammino che conduce verso Dio,
nel quale tu sei stato stimato degno
di precederci,
svolgendo assiduamente le tue funzioni
di intermediario a favore di tutti noi.
Tu che detieni il bastone del comando,
che hai fatto tua la croce del Signore,
sei stato scelto come guida
e compagno di viaggio

per i suoi seguaci: infatti il nostro benefattore, inchiodato
alla croce,
risvegliatosi dal sepolcro e sconfitta
la morte,
come investito ormai di pieni poteri
sul mondo ha mandato i suoi discepoli
a battezzare tutte le genti
nel nome del Padre, del figlio
e dello Spirito Santo:
dalle quali potenze celesti
anche tu inviato
come battezzatore dei popoli
hai accumulato ingenti ricchezze
spirituali
svolgendo assiduamente le tue funzioni
di intermediario a favore di tutti noi.
Queste parole Pietro udì dal Signore:
«Se mi sei sinceramente devoto e mi ami ardentemente,
pascola le mie greggi, impartisci loro insegnamenti,
facendo sì che maturino e procedano
dall' ignoranza alla conoscenza
della santa Trinità.»
Da quella stessa fonte tu, avendo ricevuto il mandato divino,
lo adempisti zelantemente,
come si addice a un capo e a un iniziato;
e a te è stata affidata quest'isola di noi Siciliani,
e tu hai ricevuto e accettato
quest'eredità, o lume di sapienza,
svolgendo assiduamente
le tue funzioni
di intermediario a favore di tutti noi.

Gregorio Di Siracusa.

(Trad. di O. Carbonero)

Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pagg. 46-55.

L'ultima Parola

L'ULTIMA PALORA

Li paroli
nun sunnu mai spartuti:

nni pigghiàmu una
e dintra ci nni capi n'atra
e nni chidda n'atra ancora

e pari ca nun si finisci mai
di méttiri li palori
una dintra di n'atra

pi 'nzina c'attrovi
a la fini di lu viaggiu
la prima palora di lu munnu
la matri di tutti li palori.

Allura
ti 'mmatti di pinzari

ca la prima palora chi nasciù
po éssiri puru
ca fussi l'ultima

e ca 'nto menzu
nun c'è nenti ca esisti,

mancu la palora
ca nun s'ha 'mmintatu mai

e chista nun sai mancu
siddu ti l'ammintasti tu

oppuru Diu.

L'ULTIMA PAROLA

Le parole
non sono mai separate:

ne prendiamo una
e dentro ce ne sta un'altra
e in quella un'altra ancora

e sembra che non si finisca mai
di mettere le parole
una dentro all'altra

fin quando non trovi
al termine del viaggio
la prima parola del mondo
La madre di tutte le parole.

Allora
ti succede di pensare

che la prima parola che è nata
può darsi pure
che sia l'ultima

e che in mezzo
non ci sia nulla che esista,

neppure la parola
che non si è mai inventata

e questa non sai nemmeno
se te la sia inventata tu

Oppure Dio.

S. Di Marco

(Li palori dintra, La Centona, Palermo, s.d.)

Salvatore Di Marco (Trad. stesso autore)

Da "Spiragli", anno XXII, n.2, 2010, pag. 56.

IL QUARTIERE

Quasi pentito di esistere,
il vecchio quartiere
grida, stracci, vento
respira
e vagabonda senza peso
sin dal mattino.
Tenero e saggio il vecchio,
un rondone al raggio di sole.
Sull'uscio morsi di cielo
ed erba chiudono la soglia.
Tardi arriva il politico,
in fretta, indaffarato.
I fedelissimi attorno.
Subito pronto il fotografo.
Accanto un bambino
in posa: nuovo spirito pervade,
Egli parla per tutti e tutto dice
a tutti: sugli errori del passato
sulle speranze del futuro.
A sera grande pausa per tutti.
Il deserto sui petali del politico
fiorirà ricco di frutti.
Sulla soglia di casa sonnacchia,
ormai vecchio Mosè.
Il bianco profumo del gelsomino
al giorno che muore
s'attacca, confusa preghiera.
Una morte rovesciata
il pane della miseria.
Godono in tumulto i passeri
con l'ultima luce

incorniciata nelle strade.
Parole già sfatte
appassiscono
su angoli di memorie.
Fuori, la notte
scivola chiusa in se stessa:
non fa rumore.
Delle illusioni
ciò che resta muore sul cuscino.

Carmelo De Petro

Da "Spiragli", anno XX n.2, 2008, pag. 49.